



**Parole
e cose**

di Davide Astori

Le parole del nostro tempo

Quali sono le parole del nostro tempo? Ma, soprattutto, come sceglierle? Lo Zingarelli, ad esempio, ogni anno accoglie nuovi lemmi e locuzioni al fine di fotografare la realtà in cui viviamo e tentare di delinearne i principali cambiamenti. E altri strumenti permettono di affrontare il tema in modo scientifico: dai "Neologismi. Parole nuove dai giornali 2008-2018" del Vocabolario Treccani, per limitare al minimo gli esempi, al "Dizionario di parole del futuro" scritto nel 2006 da Tullio De Mauro, l'ideatore e direttore del GRADIT, il "Grande dizionario dell'uso" con i suoi supplementi dedicati ai neologismi (rispettivamente nel 2003 e 2007).

Mi onora, in questi giorni, del dono di una copia del suo ultimo volume il Prof. Vincenzo Orioles, esponente di spicco dell'illustre scuola udinese fondata da Roberto Gusmani, suo Maestro, che della linguistica del contatto e dell'interferenza ha fatto la sua originale specificità.

Si tratta della raccolta di una variegata casistica di approfondimenti lessicali, valorizzati proprio sotto il titolo, eloquente, di "Parole del nostro tempo", che si rivolge certo al mondo scientifico, sapendo al medesimo tempo parlare anche a un pubblico più generalista, sensibile e potenzialmente interessato a quei "percorsi geografici, linguistici e culturali di intermediazione" – per riprendere le felici parole di un contributo di Marco

Mancini del 2020 – che "si rivelano spesso cruciali sul piano semantico, come attestano, per l'appunto, talune specializzazioni semantiche, taluni impieghi, perfino ... talune distorsioni che hanno interessato le vicende di questi imprestiti".

All'interno dell'indice di "mots-témoins – come si anticipa nell'introduzione – che scandiscono alcuni significativi passaggi relativi alla storia recente e compongono la trama del nostro immaginario collettivo", che si presenta come un caleidoscopio di fascinazioni, raccolte negli ultimi nove lustri, di cui non si svelerà l'intero contenuto, offriamo solo una breve degustazione, quasi un aperitivo di invito alla lettura: si può leggere di 'disinformazione', russismo che Orioles riesce a retrodatare, nella sua apparizione in italiano, al 1957; di 'escalation', termine che pareva ormai quasi definitivamente confinato al cosiddetto 'ospizio delle parole perdute', fino allo scoppio del conflitto russo-ucraino, che gli ha restituito una rinnovata, drammatica, fortuna; o ancora 'fallo', che da Guittone d'Arezzo, nel tredicesimo secolo, passando per l'uso cinquecentesco, arriva alla tecnicizzazione del linguaggio sportivo contemporaneo, quella lingua settoriale che, "formatasi in larga misura secondo modelli esogeni, generalmente francesi o inglesi" – riprendendo le parole dell'Autore – "costituisce un banco di prova importante degli influssi interlinguistici"; o, a rimarcare l'imprescindibile tema dell'identità, 'sicilitudine', termine di forte valenza simbolica ricca di implicazioni e di suggestioni che definisce, come si legge nel GRADIT, "l'insieme delle consuetudini e degli atteggiamenti tradizionalmente

attribuiti ai siciliani"; e ancora quei prestiti "invisibili", come definiti dal linguista udinese, del settore della comunicazione istituzionale, particolarmente esposto ai fenomeni di interferenza linguistica. E molti altri ancora, da 'caffetteria' a 'glasnost', da 'scolastichese' a 'Londonistan' a 'book' nel significato di "libro fotografico", a mostrare come la formazione di neologismi sia uno straordinario "crocevia di nuovi patterns che vanno ad arricchire le risorse patrimoniali non solo dell'italiano ma di tutte le lingue dello spazio europeo". Perché interessarsi di questi temi più in generale, e leggere nello specifico il volume presentato, che sottolinea l'importanza del processo delle "lingue in contatto" (titolo celeberrimo di un classico della linguistica, a firma di Ulrich Weinreich, che non a caso ha visto, dopo la prima curatela, nel 1974, di Giorgio Raimondo Cardona, una nuova edizione italiana proprio per opera di Vincenzo Orioles nel 2008 per la Utet Università), è presto detto con il capoverso conclusivo dell'introduzione: "le parole sono spesso traiettorie linguistiche inseparabili dal retroterra culturale che esse esprimono e interpretano. E ciò a dimostrazione dell'assunto che le lingue e le culture, lungi dall'essere cittadelle protette, sono 'sistemi aperti' pronti a far proprie innovazioni, endogene o esogene che siano, nella misura in cui queste rispondano ai sempre nuovi bisogni comunicativi dell'individuo parlante".